

IL FASCISMO AD ALGHERO.
ITALIANIZZAZIONE ALLA PERIFERIA DEL REGIME

Marcello A. Farinelli
Universitat Pompeu Fabra – Barcellona

Per molto tempo la storia del fascismo è stata interpretata secondo la prospettiva del contrasto politico generale tra destra e sinistra, tra forze rivoluzionarie o progressiste e forze reazionarie o conservatrici.¹ Interessarsi alla storia di Alghero durante il regime fascista risulta, da questa prospettiva, poco interessante, ed in effetti l'opinione diffusa è che, sempre da questo punto di vista, ad Alghero non sia successo praticamente niente. Se invece consideriamo l'importanza del fascismo per quanto riguarda l'*identità* degli italiani, tra i quali gli algheresi, ecco che si scopre come durante quegli anni qualcosa, in effetti, sia successo, e questo qualcosa era legato alla maniera di identificarsi totalitaria proposta dal fascismo.²

Fino ad ora, però, sembra che questo aspetto, tanto nella macrostoria del fascismo italiano, come nella microstoria di Alghero, sia stato poco considerato, e per rimanere nel nostro ambito, quello della microstoria, possiamo citare due autori che hanno individuato in questo un periodo importante, anche se non si riferiscono esplicitamente al concetto di identità.

Rafael Caria, sia in alcune sue opere, sia durante le occasioni nelle quali ho avuto il privilegio di parlargli, sembra riconoscere nel regime fascista un momento nel quale si iniziò ad affermare una certa colpevolizzazione/autocolpevolizzazione di chi parlava il catalano di Alghero, un primo passo verso un cambio nelle abitudini linguistiche della popolazione.³ Sulla stessa lunghezza d'onda rimane Eduard Blasco i Ferrer, che sottolinea come fu durante il fascismo che si cominciò ad imporre, nelle classi popolari, l'italiano, allo stesso tempo in cui cresceva il numero dei nuovi arrivati che, in prevalenza sardi, emiliani e veneti, incrinavano la compattezza linguistica del territorio.⁴

¹ Per una rassegna critica delle interpretazioni classiche del fascismo, cfr.: R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1974 (1969).

² Sull'importanza dei legami tra fascismo, nazionalismo ed identità, cfr.: E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1996 (1975); *La Grande Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp. 155-241.

³ R. CARIA (ed.), *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, Sassari, Gallizzi, 1981, pp. 28-30.

⁴ E. BLASCO I FERRER, *Il catalano di Alghero nei secoli XIX e XX*, in A. MATTONE – P. SANNA (eds.), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 691-699 (si veda p. 692).

I due autori citati si riferiscono alla lingua, ed alle abitudini linguistiche della popolazione, nel tentativo di spiegare come questa abbia potuto passare dalla catalanofonia prevalente degli anni venti all'italianofonia dei nostri tempi; il nostro interesse risiede nell'identità, per la quale la lingua risulta essere molto importante, anche se è solo uno dei fattori che la costituiscono. Il nostro concetto di identità, è bene specificarlo, non è quello di una realtà fissa e predeterminata, ma piuttosto quello di una costruzione, in buona parte culturale, che è soggetta a mutazioni nel tempo, che può essere accettata o meno da un individuo e che può essere, in qualche modo, manipolata. Questa costruzione è come una lente attraverso la quale guardare il mondo, e si trova alla base di diverse visioni della realtà e di diversi movimenti politici, in particolar modo quelli ispirati, genericamente, al nazionalismo; tra questi possiamo includere tanto il catalanismo, ossia il movimento politico e culturale nato in Catalogna durante il XIX secolo in difesa della specificità di quelle terre rispetto al resto della Spagna, quanto quello fondato da Benito Mussolini quasi un secolo più tardi. Malgrado le differenze enormi, entrambi ponevano l'identità al centro del proprio discorso politico.

In base a questa premessa intendiamo interpretare il fenomeno fascista ad Alghero, ed in particolare cercheremo, in questo articolo, di vedere se la dittatura delle camicie nere ha cercato d'influire o no sull'identificazione degli algheresi, e se ha condotto o meno una repressione, sia della lingua che di quanti difendevano la *catalanità* di questo territorio. Una risposta che ci porta, inevitabilmente, a considerare quale posizione tennero i catalanisti algheresi (o algheresisti secondo alcuni), ovvero quel ridotto gruppo di persone che, seguendo l'esempio dei catalanisti continentali, si dedicava, sin dalla fine del XIX secolo, alla valorizzazione ed al recupero della lingua locale (algherese o catalano di Alghero), e quindi, più o meno coscientemente, contribuiva a formare l'identità catalana di questa cittadina periferica.

La politica del regime rispetto alle minoranze linguistiche

Uno dei propositi del fascismo era la realizzazione piena degli ideali del Risorgimento, e quindi il movimento si propose fin dalle sue origini di portare a termine sia il processo di unificazione dei territori considerati italiani, sia quello di diffusione dell'identità nazionale; in effetti la nascita del Regno d'Italia (1861) fu interpretata da alcune correnti politiche come un tradimento degli ideali risorgimentali, poiché non solo una parte dei territori rivendicati come nazionali si trovava in mani straniere (in particolare Venezia, annessa nel 1866, l'Istria e

la Dalmazia, parzialmente annesse dopo la Grande Guerra, e infine Nizza, la Savoia e la Corsica, che facevano parte, come oggi, della Repubblica Francese), ma soprattutto non si verificò quella *rivoluzione nazionale* della quale parlavano soprattutto mazziniani e repubblicani, e che avrebbe dovuto coinvolgere le masse nel processo di unificazione con la conseguenza fondamentale di popolarizzare un'identità omogenea per tutto il Paese. Il risultato di questa mancata partecipazione delle masse fu che, quando il fascismo prese il potere, gli italiani, nonostante si trovassero uniti da circa sessant'anni, in buona parte faticavano ancora a sentirsi come cittadini di un'unica nazione; la lingua italiana, per esempio, era effettivamente diffusa soltanto tra le classi dirigenti e tra le popolazioni delle grandi città, mentre la maggior parte della popolazione parlava una serie di idiomi diversi dall'italiano (ufficialmente considerati dialetti), ma soprattutto, a parte la Prima Guerra Mondiale terminata pochi anni prima, non esisteva un avvenimento storico intorno al quale gravitasse l'orgoglio nazionale; l'Italia più che una nazione con minoranze era una nazione con una identità minoritaria, quella italiana, dentro un mare di identità di dimensioni, origini e consistenza molto diverse tra loro, che ancora la nuova nazione doveva integrare ed assorbire.

Il fascismo, dunque, a partire da questa interpretazione del Risorgimento come atto mancato si propose di completare l'opera, e come aveva indicato Massimo D'Azeglio immediatamente dopo l'unificazione, Mussolini si propose letteralmente di «fare gli italiani»; per questo motivo, una volta al potere, il Duce mise in marcia una politica d'italianizzazione che era indirizzata in modo particolare alle nuove generazioni e perciò faceva affidamento soprattutto sull'educazione, sia scolastica che extra scolastica, e della quale, quindi, erano strumenti privilegiati non solo la riforma della scuola, ma anche le organizzazioni giovanili del Partito Nazionale Fascista (PNF) e l'intensa propaganda presente in tutti i campi della cultura. Secondo questo punto di vista il fascismo fu un periodo caratterizzato da una imponente espansione dell'identità italiana, in alcuni casi definitiva, che riguarda tutto il territorio nazionale, nel tentativo di portare a compimento la costruzione della nazione italiana.

Quest'opera d'italianizzazione fu rivolta soprattutto a quei gruppi considerati estranei alla nazione, e quindi alle minoranze etniche, per usare la terminologia dell'epoca. Questo status era ufficialmente riconosciuto soltanto a quelle popolazioni che vivevano nelle nuove province annesse grazie alla vittoria nella Prima Guerra Mondiale, dove era forte la presenza di comunità d'etnia tedesca, serbo-croata e slovena, e che erano concentrate rispettivamente nell'attuale regione del Trentino-Alto Adige/Sud Tirolo, nei dintorni della città di Trieste e nella penisola dell'Istria.

A queste comunità s'aggiungevano altre che non si considerava differissero etnicamente dagli italiani, ma piuttosto per fattori linguistici, come per esempio le popolazioni della Valle d'Aosta, che ancora oggi parlano il francoprovenzale o arpitano, o le diverse comunità sparse per il sud della penisola dove tuttora resiste una varietà del greco (*griko* o grecanico) e dell'albanese (*arbëreshë*). A parte queste realtà, tutte le altre minoranze non riconosciute dallo Stato italiano non sembrano aver ottenuto un'attenzione particolare, almeno secondo quanto afferma Gabriella Klein, l'unica ad essersi occupata dell'argomento in maniera professionale.⁵ Malgrado la Klein parli soprattutto dell'etnia tedesca, ed in minor misura di quella serbo-croata e slovena, la sua analisi risulta essere un ottimo punto di partenza per il nostro discorso, grazie alla quale ricaviamo un'idea dell'atteggiamento del fascismo verso le minoranze, molto utile per verificare l'applicazione o meno di queste iniziative al nostro caso.

È possibile riassumere la politica fascista con questa citazione di un quotidiano sud-tirolese del 1928, che rispetto alla comunità tedesca diceva: «I tedeschi in Alto Adige non rappresentano una minoranza nazionale, ma una reliquia storica».⁶ La politica d'italianizzazione di queste minoranze da poco entrate a far parte della nazione fu, in effetti, dura, e tra il 1923 ed il 1929 s'impose l'italiano come lingua ufficiale e d'uso pubblico in tutti i campi, anche se in maniera graduale e con intensità differente a seconda delle situazioni; dalla pubblica amministrazione fino al commercio, dalla toponomastica alle epigrafi, l'italiano fu imposto, malgrado le difficoltà che la scarsa conoscenza di questa lingua da parte delle popolazione comportava, e senza far caso, naturalmente, alle proteste.⁷ Il regime, però, non fu completamente libero di agire in questo campo, e nel caso delle comunità germanofone la sua azione fu influenzata dalle relazioni internazionali, ed in particolare dalla riconciliazione con l'Austria (1934) e dal sempre più stretto rapporto con la Germania Nazista, che imposero un certo livello di tolleranza. Le istituzioni fasciste, dunque, in un certo senso non portarono avanti una cieca repressione, ma si limitarono ad una azione legislativa e sanzionatoria che, senza dubbio, mirava all'italianizzazione completa; al posto degli apparati dello Stato, furono le squadre di camicie nere che si incaricarono di perseguire chi protestava contro tali politiche e si dimostrava non italiano, una circostanza che si verificò in particolare nelle aree abitate da comunità slovene e serbo-croate.

⁵ G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁶ Ivi, p. 70.

⁷ Ivi, pp. 91-110.

Nel campo scolastico la politica d'italianizzazione non comportò, contrariamente a quanto si possa pensare, la repressione di qualsiasi lingua che non fosse quella ufficiale, almeno nei primi anni del regime. Infatti durante i primi mesi del governo Mussolini, quando ancora la dittatura non si era instaurata e il fascismo era considerato da molti come una breve parentesi autoritaria finalizzata alla restaurazione dell'ordine sociale e del potere dello Stato, fu riorganizzato il sistema scolastico; la Riforma Gentile, dal nome del filosofo che, in qualità di Ministro dell'Educazione la elaborò e varò durante il 1923, rispetto al problema linguistico poneva due priorità, la lotta all'analfabetismo e la diffusione della lingua italiana, senza però assumere un atteggiamento demonizzante nei confronti sia dei *dialetti*, sia delle lingue minoritarie.⁸ Una tale impostazione permetteva l'applicazione di un metodo d'insegnamento dell'italiano che utilizzava il *dialetto* o la lingua minoritaria per facilitare, nell'alunno, la comprensione delle strutture grammaticali della lingua ufficiale; era un sistema proposto dallo stesso Alessandro Manzoni e in uso fino alla fine del XIX secolo, che peraltro aveva generato un'interessante produzione di grammatiche e dizionari dei diversi idiomi parlati nel Paese. Il metodo, nonostante fosse stato proposto dal principale responsabile della normalizzazione linguistica dell'italiano, incontrava l'opposizione dei puristi della lingua e dei nazionalisti, cosicché ai principi del XX secolo fu abbandonato, almeno ufficialmente. Curiosamente, fu il primo Governo fascista a far sì che la scuola tornasse ad utilizzare lingue minoritarie e *dialetti* per insegnare l'italiano, sicuramente perché si trattava di un metodo efficace, ma anche perché il prestigio internazionale che Gentile dava al fascismo non permetteva, per il momento, di contraddire le sue idee.

Malgrado quanto si è detto, la politica linguistica fascista andò progressivamente verso un'italianizzazione totalitaria, prima rispetto alle minoranze riconosciute, e poi verso tutte quelle che non lo erano affatto. Già dal 1925 si proibì, nei territori da poco entrati a far parte della nazione, che nelle scuole pubbliche fosse insegnata la lingua minoritaria, un'opzione che la riforma Gentile permetteva (sempre che la maggioranza dei genitori degli alunni ne facesse esplicita richiesta); anche l'insegnamento privato in lingua non italiana fu, se non proibito esplicitamente, ostacolato in tutti i modi, prima nel Sud Tirolo (1923) e poi nella Valle d'Aosta (1926); al contrario, non sembra che in altre aree del Paese esistessero scuole private finalizzate all'insegnamento della lingua locale, come per esempio non ne esistevano tra le comunità albanesi del sud Italia. Fu duran-

⁸ Sulla lotta all'analfabetismo durante il XX secolo, cfr.: E. DE FORT, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995.

te gli anni trenta che, in sintonia con la generale radicalizzazione del regime, maturò un'opposizione netta a qualsiasi idioma diverso da quello nazionale, sia che si trattasse di una parlata locale che di una lingua straniera. Nel 1930 si vietò l'utilizzazione del dialetto nei titoli dei film, l'anno dopo se ne proibì l'uso in qualsiasi pubblicazione, fino ad arrivare nel 1934 alla proibizione del dialetto nell'insegnamento pubblico; con questa decisione si metteva fine, un'altra volta, all'applicazione del metodo proposto, a suo tempo, da Manzoni. Poi la Guerra d'Etiopia (1935-1936) e la costruzione dell'Impero portarono letteralmente alla xenofobia linguistica, fino ad arrivare all'istituzione di una Commissione per l'Italianità della Lingua, in seno alla Reale Accademia d'Italia, con lo scopo di vigilare sulla purezza della lingua e di proporre la versione italiana di ogni barbarismo in uso in quegli anni.⁹ In questo clima si arrivò a cambiare addirittura i nomi di alcune città, come per esempio Olbia per Terranova Pausania o Agrigento per Girgenti, in un'ipotetica lotta per l'autarchia e la purezza linguistica.

Dunque è facile rendersi conto di come il regime, per quanto riguarda la politica contraria alle minoranze nazionali, evolva verso soluzioni sempre più radicali, in particolare durante gli anni trenta. Il punto culminante di questo atteggiamento lo si può trovare durante la Seconda Guerra Mondiale, e precisamente nelle politiche di occupazione dei nuovi territori annessi durante la guerra, nei quali l'italianizzazione fu realizzata in maniera radicale, addirittura con la deportazione delle popolazioni e l'imposizione forzata dell'italiano.¹⁰ Si tratta di misure applicate nell'ambito di una logica di guerra e che dunque possono sembrare più radicali di quelle applicate in patria, ma, come suggerisce Philippe Burrin per quanto riguarda la Germania Nazista, questa radicalità dipende dall'impossibilità in patria di applicare l'ideologia fino alle estreme conseguenze, a causa dei limiti che il regime, per quanto totalitario, trovava nell'ordinamento giuridico preesistente o in alcune istituzioni; secondo questa lettura dei fatti le politiche messe in atto nei territori occupati erano una sorta di prova generale di quanto si sarebbe fatto nella madre patria alla fine della guerra, quando il nuovo ordine sarebbe stato imposto a tutta l'Europa.¹¹ In altre parole, se il fascismo non ha agito in maniera drastica nel Sud Tirolo così come fece in Dalmazia durante la sua occupazione (1941-1943) non è perché non volesse una

⁹ G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo* cit., pp. 193-197. Si tratta di un esempio di una lista di barbarismi e parole straniere con relativa versione italianizzata.

¹⁰ Relativamente a questo aspetto cfr.: D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 231-431.

¹¹ P. BURRIN, *Fascisme, nazisme, autoritarisme*, Éditions du Seuil, 2000, pp. 112-113.

italianizzazione radicale, ma perché semplicemente non poteva, giacché la Chiesa, lo stesso ordinamento giuridico e i rapporti con Austria e Germania lo impedivano; al contrario, in un territorio annesso di recente l'ideologia del regime poteva avere la possibilità di essere applicata fino alle sue estreme conseguenze.

Il regime e la 'catalanità' di Alghero

Gli abitanti di Alghero non erano considerati ufficialmente una minoranza, e quindi non furono oggetto di una particolare politica repressiva, come è invece avvenuto nei casi che abbiamo appena finito di descrivere; ad ogni modo, che nella città fosse diffusa una variante del catalano era una realtà ben conosciuta, anche perché fu proprio un filologo italiano, Pier Enea Guarnerio (1854-1919), che alla fine del XIX secolo dimostrò che l'idioma parlato ad Alghero era un dialetto della lingua catalana.¹² Grazie a questo aspetto la città doveva essere, nell'immaginario collettivo degli italiani, una curiosità folcloristica, tanto che durante gli anni venti e trenta sono molti gli scrittori che parlano delle sue radici catalane, come possiamo leggere in un articolo di un importante quotidiano catalano dell'epoca, *La Veu de Catalunya*, dove venivano riportate alcune citazioni di autori italiani su Alghero, tra i quali spicca il nome di D'Annunzio.¹³

Davanti a questa situazione di scarsa italianità, se così possiamo dire, il regime si comportò così come fece per altre situazioni simili presenti nel resto del Paese; il caso algherese, dunque, rientrava nella normale opera d'italianizzazione e fascistizzazione alla quale era sottoposto tutto il Paese, un'opera che, ovviamente, era più intensa in aree periferiche come la Sardegna; la realizzazione di tali obiettivi era affidata in buona parte all'educazione, ed è perciò dalla scuola che bisogna cominciare l'analisi delle politiche messe in campo dal regime per italianizzare definitivamente gli algheresi.

Come abbiamo già detto il sistema scolastico permetteva, tra il 1923 ed il 1934, l'uso del *dialetto* per insegnare la lingua italiana, però non dobbiamo pensare che ciò fosse dovuto a una qualche volontà di salvaguardia della lingua e delle tradizioni locali; al contrario, lo scopo era quello di diffondere la lingua nazionale. Infatti, da un'analisi dei registri scolastici dell'epoca emergono molti riferimenti a questo aspetto, e per esempio in un registro di prima elementare

¹² P. E. GUARNERIO, *Il dialetto catalano di Alghero*, in «Archivio Glottologico Italiano», vol. 9, pp. 262-364, Torino, Loescher, 1886.

¹³ *Almanac Literari. Alguer*, in «*La Veu de Catalunya*», 29 marzo 1933 (edizione della sera).

si può leggere, tra gli obiettivi didattici: «Lingua: sostituzione di quella italiana a quella dialettale».¹⁴

Questa sostituzione pianificata tramite la scuola ci dà un'idea, sia di quale era la diffusione del catalano di Alghero, sia di quali dimensioni avesse assunto questa problematica davanti alle istituzioni. Lo scopo di una simile politica didattica era quello di disprezzare la lingua locale e di associarla ad una condizione d'ignoranza; si tratta di una situazione che fece maturare nei catalanoparlanti una specie di complesso di inferiorità, che nel dopoguerra avrà pesanti conseguenze sui meccanismi di diffusione della lingua.¹⁵ Questa politica si fece man mano più estrema, fino ad arrivare al 1934 quando, in un tentativo di sradicare definitivamente ogni idioma differente dall'italiano, si vietò l'uso del *dialetto* nelle scuole, con la conseguenza di creare grosse difficoltà a tutti quegli insegnanti che, non essendo originari di Alghero, spesso non capivano i propri alunni (nei registri di classe dell'epoca gli insegnanti non algheresi sottolineano come questa sia la difficoltà maggiore che abbiano incontrato).

Per quanto riguarda le scuole private dedicate all'insegnamento in lingua catalana non ci risulta che in quel periodo ne esistessero, ma soprattutto il catalano di Alghero non era utilizzato, ufficialmente, in nessuna istituzione, tanto pubblica che privata; malgrado ciò il Prefetto della Provincia di Sassari ed il Podestà di Alghero si preoccuparono, a partire dal 1928, di chiudere una sorta di scuole private, che nei documenti vengono dette *costures* («custuras» negli originali).¹⁶ In realtà, più che delle scuole private erano degli asili popolari abbastanza diffusi, ed erano organizzati esclusivamente da donne che ospitavano i bambini nella propria casa, nelle quale svolgevano anche lavori di sartoria, e da qui deriverebbe il nome. Le autorità motivano la decisione di vietare questa pratica sia per le pessime condizioni igieniche dei locali che ospitano le *costures*, sia per l'imminente apertura di un asilo nido comunale. Malgrado le motivazioni ufficiali, la semplice constatazione che questa sorta di asili nido fossero gestiti e utilizzati da classi popolari – dunque prevalentemente catalanoparlanti – ci fa supporre che le autorità fossero preoccupate anche da un'educazione fuori dal loro controllo, e quindi non italiana e non fascista.

¹⁴ Archivio di Stato di Sassari (ASS), *Registri scolastici di Alghero*, a.s. 1930-31, Classe I Elementare Maschile, Ins. Stefano Uleri.

¹⁵ G. SARI, *Poesia algherese del '900*, in C. CALISAI (ed.), *Sulle orme dei versi – Camí de versos. Antologia di poeti algheresi dal 1720 ai giorni nostri*, Alghero, Panoramika, 2005, pp. 82-121 (si veda p. 91).

¹⁶ Archivio Storico del Comune di Alghero (ASCA), reg. 884/23/2.

Nonostante l'azione del regime, le *costures* continuarono a funzionare anche durante gli anni trenta in modo clandestino, spesso camuffate da ripetizioni private; in ogni caso, lo ripetiamo, non si trattava di vere e proprie scuole, e la loro permanenza, malgrado i divieti del Prefetto, non sembra si possa interpretare come resistenza alla sostituzione linguistica, ma piuttosto come una necessità economica, principalmente perché durante quegli anni non era ancora maturata una sensibilità riguardo alla salvaguarda della lingua locale (o comunque era molto minoritaria).

Per quanto riguarda ancora la scuola pubblica, questa non doveva soltanto diffondere l'italiano, ma anche gli ideali della patria e della rivoluzione fascista: «Il fascismo ha dato alla Scuola una piena riforma attraverso l'opera del Gentile che dal 1923 riorganizzava tutta la vita scolastica più che sulle basi della filosofia idealistica, sui principi etici della dottrina ricostruttrice e creatrice dell'Italiano Nuovo». ¹⁷ La scuola, dunque, era letteralmente destinata a produrre italiani e fascisti, e gli insegnanti avevano «l'alto onore di contribuire all'affermazione dell'Impero di Roma». ¹⁸ Basta leggere i programmi didattici per capire quanta importanza veniva data a questo aspetto. A questo proposito è significativo che nel testo per preparare l'esame di Stato per ottenere l'abilitazione all'insegnamento, dal quale abbiamo preso la citazione precedente, l'autrice prima di affrontare qualsiasi questione didattica e pedagogica si attarda per alcune pagine descrivendo la Scuola e lo Stato fascista, per poi intitolare il primo capitolo «patria-umanità-stato-governo».

Ancora una volta sono i registri di classe che permettono meglio di altri documenti di farsi un'idea di quali fossero le ambizioni del regime, e di come si tradussero in realtà. Rosina Sau, maestra di scuola elementare, sul registro dell'anno scolastico 1934-1935, nella parte dedicata al programma didattico, scrive:

Lezioni di cultura fascista e patriottica: Io sono italiano; la mia città natale piccolo lembo d'Italia; il saluto romano; come si ama la patria e si abbraccia la santa causa che a lei ci lega; la bandiera italiana; il Re e la preghiera reale; Mussolini; suo ritratto morale, la generosa befana fascista; il Duce desidera che tutti i bimbi d'Italia crescano sani e forti; prodezze del regime per raggiungere questo scopo; l'O.N.B. [Opera Nazionale Balilla, *n.d.r.*] e la sua numerosa schiera di piccoli italiani che marciano dietro le direttive del Duce per la grandezza e l'onore della patria. ¹⁹

¹⁷ J. CERVELLATI, *Scuola fascista. Preparazione completa per i candidati ai concorsi magistrali*, Bologna, Licino Cappelli Editore, 1937, p. 99.

¹⁸ Ivi, p. 3.

¹⁹ ASS, *Registri scolastici di Alghero*, a. 1934-35, Classe I Elementare Maschile, Ins. Rosina Sau.

I piccoli algheresi, come tutti i bambini, erano obbligati a frequentare la scuola dall'età di sei anni fino a quella di quattordici, e trascorrevano la loro prima, e per molti unica, esperienza educativa in questo clima; inoltre in occasione delle diverse festività istituite dal regime o durante le visite di qualche autorità, venivano organizzati raduni e parate alle quali, ovviamente, gli alunni erano chiamati a partecipare. «Tutto l'insegnamento concorrerà a una sana cultura fascista»,²⁰ e se questo non fosse stato sufficiente, c'erano le organizzazioni giovanili del partito (Opera Nazionale Balilla, dopo il 1937 riformata in Gioventù Italiana del Littorio) che reclutavano, attraverso gli stessi insegnanti, i giovani di entrambi i sessi per poter continuare la *costruzione* dei nuovi italiani anche al di fuori dalla scuola pubblica.

Per capire come queste politiche abbiano potuto influenzare la formazione e la trasformazione dell'identità delle nuove generazioni, è molto utile analizzare i documenti che insegnanti e ispettori del Ministero per l'Educazione Nazionale producevano durante il loro lavoro; mentre nel primo caso si tratta ancora una volta dei registri di classe, nel secondo si tratta invece delle relazioni che gli ispettori inviavano al Ministero in occasione delle ispezioni che, periodicamente, portavano a termine negli edifici scolastici. Si tratta di documenti che non sono totalmente affidabili, in particolare per quanto riguarda i meriti ed i successi vantati dagli insegnanti alla fine dell'anno, però malgrado questo aspetto, in generale sono utili per farci un'idea di come, in un centro periferico come Alghero, veniva condotta l'opera d'italianizzazione e fascistizzazione.

Dalle annotazioni che maestri e maestre lasciavano nei registri di classe ricaviamo un'immagine ben differente da quella che può derivare, per esempio, dalla lettura dei manuali didattici per gli insegnanti o dalla propaganda del regime. In generale emerge una situazione di estrema povertà che impedisce il lavoro agli insegnanti: «Molti alunni non vengono a scuola perché non hanno pane e [...] due mancano a scuola perché vanno in campagna a portare il pane al Babbo, il quale è costretto ad andare a lavorare e aspetta che la moglie lo compri a credito in qualche panetteria».²¹ Da un altro registro risulta che la situazione economica della popolazione impediva che si realizzasse quell'iscrizione *totalitaria* alle associazioni giovanili del partito che il regime tanto voleva: «Su 45 alunni solo 24 hanno le scarpe [...]. I miei alunni avevano l'età per essere iscritti Balilla e molti, magari a stento, avrebbero potuto magari [*sic*] pagare la tessera ma... e non ci vuole altro, i carmelitani scalzi ci sono, mentre i Balilla sono tutti calzati».²²

²⁰ ASS, *Registri scolastici di Alghero*, a. 1934-35, Classe III Elementare Maschile, Ins. Jole Zoboli.

²¹ ASS, *Registri scolastici di Alghero*, a. 1930-31, Classe I Elementare Maschile, Ins. Enrichetta Oggiano.

²² *Ibid.*

Questa povertà diffusa, dunque, creava difficoltà enormi per la realizzazione degli obiettivi educativi del fascismo, soprattutto perché molti alunni non potevano permettersi il materiale didattico e lo Stato, nonostante i proclami della propaganda, non sembrava in grado di aiutare efficacemente le famiglie bisognose. Se pensiamo, infatti, all'ambizione di creare un «italiano nuovo», che era affidata in buona parte proprio all'educazione, risulta quasi ridicolo leggere come molti insegnanti si lamentassero della «mancanza di aiuto da parte del Patronato», cioè l'istituzione che si occupava degli aiuti economici per gli alunni, e come denunciassero «la completa miseria intellettuale» che si respirava a scuola.²³ Quando poi arrivavano gli aiuti, arrivavano tardi e non erano sufficienti per far fronte alle difficoltà di tutti gli alunni:

5-febbraio: sono arrivati i libri, un pò in ritardo in verità; ma il male non sarebbe poi tanto grave se tutte le alunne potessero avere il tanto atteso e desiderato libro. Su cinquanta alunne frequentanti, solo venti hanno il libro. Come si potrà leggere a scuola?²⁴

Le relazioni scritte dagli ispettori ministeriali ci confermano, in parte, le osservazioni degli insegnanti, anche se effettivamente cercano di nascondere la povertà degli alunni ed i difetti del sistema. Da una relazione elaborata nel 1939 in occasione di un'ispezione nella scuola elementare di Alghero, ricaviamo che l'edificio scolastico era grande a sufficienza, però l'illuminazione, la manutenzione e la pulizia erano scarse, mentre mancava materiale tecnico e scientifico di ogni tipo, inclusi la radio e il proiettore cinematografico, due mezzi ai quali il fascismo affidava buona parte della sua propaganda.²⁵

Nella vita scolastica della cittadina *catalana* la distanza tra le ambizioni del regime e la realtà era, dunque, enorme, e le difficoltà che abbiamo elencato impedivano, di fatto, la trasformazione dei piccoli algheresi in perfetti italiani e fascisti; l'esempio più significativo di questa difficile situazione è costituito dalla costante difficoltà che i docenti dimostravano nei confronti dell'insegnamento della lingua italiana e dell'iscrizione degli alunni nelle strutture giovanili del partito, difficoltà che collegavano alle condizioni economiche delle famiglie, che non potevano permettersi né i libri né la quota d'iscrizione per le organizzazioni giovanili fasciste.

²³ ASS, *Registri scolastici di Alghero*, a. 1930-31, Classe I Elementare Femminile, Ins. Maria Sotgia.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ ASS, *Scuola Elementare di Alghero, Questionario per Alghero* (documento non catalogato).

Per quanto riguarda l'uso pubblico della lingua, poi, il problema semplicemente non si poneva, perché il catalano di Alghero non era ammesso in ambiti come il commercio o le istituzioni. Questo era vero solo a un livello ufficiale, diciamo, perché effettivamente il catalano di Alghero era la lingua che la gran parte degli abitanti usava, pura o mischiata con il sardo o l'italiano, per comunicare tanto con il pescivendolo al mercato che con l'impiegato comunale.²⁶ Grazie a questo carattere popolare, dunque, non si assiste a nessuna persecuzione, né legale né fisica, di chi utilizzava il catalano di Alghero, che era invece parlato anche da coloro che avevano accettato il fascismo e addirittura dai membri della sezione locale del PNF (quando erano algheresi, ovviamente).²⁷ La repressione esisteva soltanto a scuola, mentre in famiglia e per la strada si parlava la lingua che si voleva, e spesso si parlava *in dialetto*; era questo, quindi, un aspetto che non sembrava preoccupare le autorità del regime, e le stesse persone che partecipavano alle attività delle organizzazioni fasciste ed erano cresciute in quel clima culturale, in alcuni casi non rifiutavano il catalano di Alghero, al di fuori ovviamente dall'ambito ufficiale.²⁸

Un ultimo aspetto da considerare per poter avere una idea generale delle iniziative che il regime ha intrapreso nei confronti della catalanità di Alghero, è quello dell'italianizzazione dei toponimi del centro storico, che riflettevano perfettamente la strana situazione *identitaria* della città, in bilico tra influenze iberiche ed italiane. Originariamente in catalano, i nomi delle vie furono cambiati tra il 1827 e il 1876 con dei nomi italiani;²⁹ l'italianizzazione, però, non fu completa, e i nomi de *les muralles* (cioè le mura che si affacciavano sul mare), che dopo la demolizione di buona parte delle fortificazioni cittadine si stavano lentamente trasformando in luoghi di ritrovo, non furono cambiati; così come alcuni toponimi catalani quasi italianizzati resistevano nel centro storico, come nei casi di via Gilbert Ferret e via Francesco Ferrer. Non si tratta di un'esclusiva di Alghero, ed il regime infatti si preoccupò di portare a termine l'italianizzazione su tutto il territorio nazionale

²⁶ Sulla diffusione e sulle caratteristiche del catalano di Alghero durante il periodo fascista, cfr.: H. KUEN, *El dialecto de l'Alguer y su posició en la historia de la lengua catalana*, in «Anuari de l'Oficina Romànica de lingüística i literatura», vol. V, a. 1932, pp. 121-177; vol. VII, a. 1934, pp. 41-112.

²⁷ Testimonianza di G. P. (1930-), figlio di un dirigente del PNF algherese, il quale era iscritto al Fascio di combattimento di Alghero dal 1921.

²⁸ Testimonianza di P. M. (1920-), iscritta alla Gioventù Italiana del Littorio (GIL), responsabile del Gruppo degli Universitari Fascisti (GUF), algherese e maestra elementare.

²⁹ R. CARIA, *Toponomastica algherese, II: Introduzione allo studio dei nomi di luogo della città, del territorio, e delle coste di Alghero*, Sassari, EDES, 1993, pp. 29-35.

con due provvedimenti, uno del 1923 e l'altro del 1925, con i quali si stabiliva che i nomi di strade e piazze dovevano essere in italiano, o dedicate a italiani. Le leggi nazionali, però, sembra siano state applicate con lentezza ad Alghero, perché il primo provvedimento sulla materia viene preso dal Podestà solo nel 1929; l'atto municipale, a parte stabilire i nomi per alcune strade che erano state realizzate di recente, si preoccupava di cambiare i toponimi delle antiche mura marittime (*Bastió de l'Esperó*, *Bastió de la Misericòrdia*, *Bastió de Sant Jaume*, *Bastió del Mirador*, *Bastió Reial*);³⁰ i nuovi nomi furono, e sono tuttora, Bastioni Cristoforo Colombo, Bastioni Marco Polo, Bastioni Antonio Pigafetta e Bastioni Ferdinando Magellano, secondo un criterio che voleva dedicare questi spazi a navigatori e viaggiatori italiani o presunti tali, come nei casi de l'eternamente disputato Colombo e di Fernão de Magalhães, senza dubbio portoghese, ma che ebbe la sorte di avere un biografo di Vicenza, Antonio Pigafetta. Un altro cambiamento di nome fu deciso nel 1933, quando via Francesco Ferrer divenne via 4 Novembre, il giorno della vittoria italiana nella Grande Guerra.

L'azione fu lenta, ed a questo proposito risulta interessante notare come il Prefetto di Sassari abbia inviato per ben due volte, nel 1928 e nel 1930, una circolare nella quale rimproverava i podestà di abusare della propria libertà in materia di toponomastica; nei due documenti si ricorda che ogni volta che si dava o si cambiava il nome a una via o una piazza, il nuovo toponimo doveva essere approvato all'organo che tutelava il patrimonio artistico, che dipendeva dal Ministero per l'Educazione Nazionale; ma soprattutto il Prefetto insisteva nella proibizione dell'utilizzo di nomi di personaggi stranieri, salvo casi eccezionali e comunque dietro l'approvazione del Governo Centrale.³¹ In realtà si tratta di circolari inviate a tutti i comuni della Provincia di Sassari, ma che assumono ai nostri occhi una particolare importanza se le mettiamo in relazione con un altro documento ritrovato all'interno della stessa cartella, che consiste in un foglio sopra il quale è stato disegnato il progetto di una targa viaria, nel quale si legge «via Eduart Toda»;³² qualcuno voleva dedicare una via a Eduard Toda i Guëll? In realtà non abbiamo potuto trovare altri documenti al riguardo ed il progetto analizzato non è datato, ma allo stesso tempo si può dedurre facilmente dalle condizioni della carta, dall'inchiostro e soprattutto dalla grafia che questo sia contemporaneo agli altri documenti

³⁰ Ivi, p. 63.

³¹ ASCA, regg. 922/12/5 e 922/15/2.

³² ASCA, reg. 922/17/6.

conservati nella stessa cartella, e tutto questo ci porta a pensare che è molto probabile che qualcuno volesse dedicare una via al principale ispiratore della *Renaixença* algherese di fine Ottocento.³³

Nonostante i propositi del fascismo, e prima di lui dell'Italia liberale, l'uso dei toponimi catalani restò ben diffuso tra la popolazione durante tutto il periodo fascista, e un esempio su tutti è via Roma, che per i piccoli algheresi era *La Merced*, dal nome del convento che una volta si trovava in quella parte della città antica; la sopravvivenza di questi toponimi fino quasi ai giorni nostri è stata dimostrata a sufficienza dall'opera di Rafael Caria (1943-2008) che, durante gli anni ottanta e novanta, dedicò gran parte del suo lavoro intellettuale alla catalogazione della toponomastica della città e del suo entroterra, soprattutto attraverso interviste a pescatori e contadini.

Per concludere definitivamente il discorso sull'atteggiamento del fascismo nei confronti dell'identità degli algheresi, possiamo affermare che questo fu in un certo senso prudente, anche se deciso a portare avanti l'obiettivo di italianizzare e fascistizzare la popolazione. Non si assiste, dunque, a quella repressione del catalano che comportò, al di là del mare, la dittatura franchista, che arrivò al parossismo di voler vietare addirittura le conversazioni private in catalano,³⁴ una circostanza che dipende ovviamente dall'enorme differenza tra le due situazioni: l'identità catalana rappresentava per Franco un elemento da sradicare per potersi garantire la vittoria, mentre per Mussolini si trattava di una reliquia storica come altre ne esistevano in Italia, e che era destinata ad essere assorbita gradualmente dall'identità italiana (e fascista); inoltre ad Alghero, e lo vedremo meglio più avanti, non sembrava esistesse nessuna relazione tra *catalanità* ed antifascismo, anzi la città continuava a dimostrarsi *fedelissima*, e non esistevano particolari motivazioni politiche per giustificare la repressione diretta della lingua locale. Certamente l'azione della scuola e delle organizzazioni giovanili del fascismo, la retorica del regime sulla patria, l'impero e la missione civilizzatrice della razza italiana erano elementi che facevano parte di una strategia finalizzata a sostituire la confusa identificazione algherese con quella dell'italiano nuovo, una sostituzione che si affidava soprattutto all'edu-

³³ *Renaixença* ('rinascita', in italiano) è il termine con il quale si individua il primo movimento catalanista d'ispirazione romantica che, nato in Catalogna ed in seguito parzialmente diffusosi in tutto il dominio linguistico catalano, caratterizzò, durante il XIX secolo, prima la cultura e poi la politica di queste terre, e che per molti aspetti può essere paragonato al Risorgimento italiano, al quale in parte si ispirava.

³⁴ Sulla persecuzione della lingua catalana durante il franchismo, cfr.: F. FERRER I GIRONÈS, *La persecució política de la llengua catalana*, Barcellona, Edicions 62, 1986, pp. 177-201.

cazione e alla propaganda e che non comportava, dunque, una repressione linguistica dura e sfacciata. Nonostante questo carattere prudente, le iniziative fasciste lasceranno un segno nell'identificazione e nelle abitudini linguistiche della popolazione, conseguenze che si vedranno solo dopo la caduta del regime, quando le generazioni cresciute sotto il fascismo smetteranno, in buona parte, di trasmettere il catalano di Alghero ai propri figli, perché era considerato ormai un idioma sinonimo d'ignoranza e povertà e perché, come accennavamo nell'introduzione, si era ormai affermata una certa colpevolizzazione/autocolpevolizzazione nei confronti di chi era catalanoparlante.

I catalanisti algheresi di fronte al fascismo

Arrivati a questo punto, è naturale chiedersi che atteggiamento mantennero quanti avevano dedicato buona parte della propria attività culturale a valorizzare e difendere il patrimonio culturale catalano della città; per poter rispondere a questa domanda risulta indispensabile spendere qualche parola sull'attività culturale che questi intellettuali intrapresero immediatamente prima dell'avvento del fascismo. Come è ben noto, il gruppo di poeti ed improvvisati filologi al quale ci siamo riferiti genericamente come *catalanisti algheresi* fu protagonista della *Renaixença* locale, ed in generale della vita culturale cittadina a cavallo dei due secoli; questa esperienza, culminata con la fondazione nel 1906 dell'associazione «La Palmavera», rappresentò un momento importante per la storia della città, ma si trattò anche di una esperienza breve ed effimera, destinata a tramontare sia per l'allontanamento da Alghero di alcuni dei suoi protagonisti, sia per i contrasti interni al gruppo.

Nello stesso anno in cui si fondava «La Palmavera» due dei suoi componenti, Ramon Clavellet (1879-1911, al secolo Antoni Ciuffo) e Joan Palomba (1876-1953), furono invitati a partecipare al I Congresso Internazionale della Lingua Catalana, che si svolgeva proprio a Barcellona. Il viaggio, il trattamento ricevuto e la curiosità suscitata provocarono una forte impressione nei due, ma in particolare in Ramon Clavellet, che aveva già avuto modo di visitare la città durante il 1902; questi decise di non tornare ad Alghero, e grazie alla sua amicizia con alcuni intellettuali catalani, ed in particolare con l'editore Josep Aladern (1869-1918, al secolo Cosme Vidal i Rosich), si stabilì in Catalogna; qui svolse la funzione di ambasciatore del gruppo d'intellettuali algheresi per alcuni anni, durante i quali lo vediamo completamente devoto sia a promuovere il risveglio linguistico della propria città che a far conoscere la realtà algherese in Catalogna;

Clavellet si dà da fare con iniziative editoriali e tiene diverse conferenze, continuando a suscitare un certo interesse, senza però ottenere grandi successi editoriali, e dunque vivendo sempre in una situazione precaria.

Durante la sua esperienza continentale, Clavellet sembra elaborare una visione del catalanismo più matura e più rivendicativa rispetto ai suoi colleghi algheresi, che invece dimostrano di essere fermi a una visione folcloristica e privata, essenzialmente apolitica, e sembrano preoccuparsi per le posizioni assunte da Clavellet. Quando questi, infatti, si trova ospite dal suo amico Josep Aladern e collabora alla sua rivista *Catalonia*, nella quale si occupa della sezione significativamente intitolata «Obra Patriòtica. La Sardenya Catalana. Història, Costums i Tradicions, Moviment intel·lectual Modern», è costretto a giustificare le sue iniziative davanti ai colleghi algheresi con queste parole:

La nostra opera è eminentemente tradizionalista [...]. La nostra opera è dunque internazionale, ma allo stesso tempo non è politica; è scientifica e letteraria e tradizionalista soprattutto. Tende alla riforma della nostra lingua e letteratura.³⁵

Nella stessa lettera si chiede al destinatario, Cipirano Cipriani, di assicurare gli altri catalanisti preoccupati, e Clavellet cerca di dimostrare come le sue iniziative siano lontane il più possibile dalla politica e non contengano nessuna idea radicale né tantomeno rivoluzionaria; d'altronde le preoccupazioni espresse dai catalanisti algheresi fanno parte del tradizionalismo e del conservatorismo dominanti, oggi come ieri, nella vita politica e culturale cittadina, due caratteristiche che riguardavano anche i rappresentanti della *Renaixença* algherese.

Le iniziative di Clavellet, nonostante le rassicurazioni, continuano a suscitare la preoccupazione dei suoi colleghi de «La Palmavera», soprattutto quando nel 1908 riesce a pubblicare una rivista dal titolo *La Sardenya Catalana. Fulla patriòtica dels catalans d'Itàlia*. Nel primo ed unico numero che vedrà la luce, in mezzo a diversi articoli sulla realtà algherese, trova spazio una significativa poesia di Clavellet, intitolata «Sem Vius!»:

Sem Vius!: Perqué es viu 'l llenguatge
que 'ns dona aquest march extranger.
Perqué tot: de la historia a la parla,
la costum, la manera de sèr
nos separen dels altres: a Italia
catalana es la vila de Alger.

³⁵ P. CATALÀ I ROCA, *L'avventura catalanista de la Palmavera. L'Alguer 1906*, Alghero, Edicions del Sol, 1998, p. 153.

Aquest vell sentiment que moria
 en las ruinas del nostre passat.
 Aquest gran sentiment resuscita,
 d'amor patri encara més inflammat.
 Nostra rassa s'aixeca y camina
 nova via 'l destí li ha signat.³⁶

La reazione dei catalanisti algheresi costringe un'altra volta lo sfortunato poeta a rassicurarli:

No hi ha remey. Estich conforme amb tot lo que vosaltres me diheu. Vosaltres que viviu al Alguer podeu coneixer més que mi aquesta ciutat y'l seu caràcter y las sua preocupacions, mentre que jo, vivint a Barcelona, m'he catalanizat, potser, una mica massa. – Lo subtítol de 'fulla patriòtica' que vosaltres diheu pot ferir la susceptibilitat dels algheresos se treurà posanthi enlloc: 'Eco dels Catalans d'Italia'? si aquest tamoch no agrada, vosaltres me diureu com s'hauria de posar.³⁷

Sembra che gli altri membri del gruppo non accettino l'idea di portare avanti una difesa pubblica della lingua, dietro la quale vedono un inevitabile passaggio da una dimensione privata e letteraria, ad una politica; ancora una volta questo atteggiamento sembra dimostrare il conservatorismo di questi catalanisti algheresi, ma per capire meglio le loro scelte politiche ci può essere utile constatare come, a differenza del Clavellet, gli altri membri del gruppo avessero tutto da perdere davanti ad un'eventuale accusa di scarsa italianità o addirittura di separatismo; infatti quasi tutti lavoravano per l'Amministrazione Pubblica: Joan Palomba era maestro, Carmen Dore (1869-1954) lavorava nell'Archivio Comunale, Joan de Giorgio Vitelli (1870-1916) lavorava per il Ministero degli Interni, mentre Joan Pais (1875-1964) nel 1912 ottenne un posto come direttore della farmacia e del laboratorio di chimica del carcere di Castiadas. Con un simile profilo, non potevano nemmeno lontanamente pensare di mettersi a capo di un movimento, sia esso politico o culturale, che proponesse un'identità non italiana per la città.

Ramon Clavellet rimase dunque isolato, fondamentalmente perché, affascinato dall'ambiente culturale di Barcellona e dal suo catalanismo più rivendicativo, maturò una visione della situazione algherese che, se non era dichiaratamente politica, era molto più evoluta rispetto a quella dei suoi col-

³⁶ «La Sardenya Catalana», n. 1, 1 aprile 1908, p. 10. Qui e nelle altre citazioni riportate in lingua catalana, abbiamo deciso di rispettare il testo originale, riportando errori o forme ancora non normalizzate.

³⁷ P. CATALÀ, *L'avventura catalanista de la Palmavera* cit., p. 231.

leggi rimasti sull'Isola; alle incomprensioni con i compagni si aggiunsero problemi economici, che lo portarono ad allontanarsi sempre più dal gruppo, fino al punto che questi non ebbero più notizie di lui. Morì in circostanze poco chiare probabilmente nel 1911.³⁸

Non furono soltanto queste incomprensioni a portare alla fine del primo movimento catalanista algherese, ed infatti gli autori che si sono occupati di questo tema parlano delle invidie e delle polemiche nate tra Joan Pais e Joan Palomba in occasione della pubblicazione della prima grammatica del catalano di Alghero. I due, che erano cugini, lavorarono indipendentemente ad una propria grammatica, ma la *sfida* fu vinta da Palomba, che riuscì a far uscire la sua grammatica, in italiano, nel 1906, fatto che gli valse un invito al I Congresso Internazionale della Lingua Catalana.³⁹ Intorno a questi fatti nacque tra i due cugini una lunga e forte polemica, sia intellettuale che personale, che portò all'unico risultato di minare la coesione del gruppo che aveva dato vita a La Palmavera. A questa polemica si aggiunse la morte di Clavellet, seguita dal trasferimento di Joan Pais a Castiadas e da quello di Joan de Giorgio Vitelli a Ravenna, nominato Prefetto di tale Provincia nel 1913, dove morì tre anni più tardi.

Nel giro di pochi anni, dunque, assistiamo all'uscita di scena di due tra i catalanisti algheresi più importanti, dei quali uno, Clavellet, abbiamo visto come si stava indirizzando verso una visione più matura della situazione algherese, mentre l'altro, Pais, rimase isolato in un piccolo centro del sud Sardegna ed abbandonò l'entusiasmo dei primi tempi, anche se continuò a lavorare alla sua grammatica, che però sarà pubblicata solo dopo la sua morte.⁴⁰ Per questi motivi quando il fascismo si affermò, ad Alghero il catalanismo non era un movimento culturale diffuso e forte, e non rappresentava in nessun caso un'opzione politica che potesse, facendo riferimento all'identità non italiana che sottintendeva, considerare il movimento di Mussolini come un avversario. Il catalanismo algherese era, in quel momento, una passione culturale che un piccolo numero di persone coltivava per lo più in forma privata, davanti alla quale il regime non sembrava assolutamente allarmato.

³⁸ Su Clavellet e gli altri catalanisti algheresi, cfr.: R. CARIA, *Els 'retrobaments' a l'Alguer els segles XIX i XX*, in J. CARBONELL - F. MANCONI (eds.), *Els catalans a Sardenya*, Enciclopèdia Catalana, Barcellona, 1984, pp. 183-186; P. CATALÀ, *L'avventura catalanista de la Palmavera* cit.; J. ARMANGUÉ I HERRERO, *Rosend Serra i Pagès, L'Alguer i el Centre Excursionista de Catalunya: 25 cartes (1901-1926)*, AEC, Granollers, 1999.

³⁹ G. PALOMBA, *Grammatica del dialetto algherese odierno*, Sassari, Tipografia G. Contorsi, 1906.

⁴⁰ J. PAIS, *Grammatica algherese*, Barcellona, Barcino, 1970.

Durante il periodo fascista in città rimasero, assieme ad altri personaggi minori, due tra i più importanti membri de «La Palmavera», Joan Palomba e Carmen Dore (nonostante il nome, si trattava di un uomo); ci sembra importante, a questo punto, seguire la loro attività durante il Ventennio.

Palomba, dopo la pubblicazione della sua grammatica e mentre intratteneva relazioni epistolari con diversi intellettuali sia italiani che catalani, si occupò della traduzione di un saggio del catalanista rossiglionese Joan Amade e scrisse uno studio sul folclore di Alghero, opere pubblicate entrambe in lingua italiana.⁴¹ Durante i confusi anni della Prima Guerra Mondiale e delle sue immediate conseguenze non abbiamo elementi per affermare quali fossero state le sue posizioni politiche, ma possiamo solo dire che aderì al fascismo, come molti altri, solo nel 1924,⁴² e che quindi non può essere considerato un fascista della prima ora, come invece lui stesso cercò di far credere in un curriculum del 1941.⁴³ Palomba era un maestro e la sua adesione tardiva al fascismo può essere interpretata sicuramente come necessaria per non perdere il posto di lavoro; effettivamente continuò ad esercitare questo incarico anche durante il Ventennio, senza che il suo passato di catalanista costituisse un problema. Dunque Palomba non ebbe conseguenze a causa della sua passione culturale, anzi al contrario esistono elementi che ci possono far affermare come egli fosse abbastanza integrato nel regime; la sua attività culturale, infatti, sembra abbandonare i temi trattati fino allora, e durante i venti anni che durò la dittatura pubblicò solo due opere, che significativamente dimostravano la sua integrazione nel regime: nel 1929 scrisse un libro apologetico sul Duce, mentre nel 1942, quando Mussolini si aspettava uno sbarco alleato in Sardegna e stava tentando in tutti i modi di garantirsi la fedeltà dei sardi, scrisse il testo di un inno fascista per le scuole dell'Isola.⁴⁴

Un'ulteriore dimostrazione di come Palomba si trovasse abbastanza integrato nel regime la possiamo trovare nella documentazione del PNF che si trova nell'Archivio Storico del Comune di Alghero; si tratta di due lettere, una del

⁴¹ G. PALOMBA, *Attraverso la letteratura catalana: saggio estratto dall'opera 'Etudes sur la littérature méridionale' del prof. J. Amade*, Sassari, Tipografia U. Satta, 1909; *Tradizioni, usi e costumi di Alghero*, «Archivio Storico Sardo», VII (1911), pp. 232-234.

⁴² ASCA, reg. 1186, foglio tesseramento n. 18, a. XVIII. I documenti dentro questa cartella non si trovavano, al momento della consultazione, catalogati, e quindi si utilizzerà la numerazione applicata dai funzionari dell'epoca e si farà riferimento a questa cartella con il suo numero di catalogazione e, tra parentesi, la dicitura «documenti non catalogati».

⁴³ P. CATALÀ, *L'avventura catalanista de la Palmavera* cit., p. 311.

⁴⁴ G. PALOMBA, *L'opera storica di Mussolini*, Sassari, Stamperia della libreria italiana e straniera, 1929; *Balilla Sardi: inno per le scuole elementari e medie*, Torino, Fratelli Amprimo, 1942.

Segretario Federale del partito per la Provincia di Sassari, Martino Ofeddu, che chiede al Segretario Politico della sezione algherese, Angelo Silanos:

Dimmi se nulla osta, dal lato politico, perché al nominato in oggetto (Giovanni Palomba) venga conferita una onorificenza cavalleresca. Dimmi se e da quando è iscritto al PNF.⁴⁵

La risposta è a favore di Palomba, che viene considerato dal segretario politico di Alghero:

Persona seria, equilibrata, di ottima moralità civile e politica è sempre stato un cittadino ed un padre modello. Fervente fascista, ha coadiuvato efficacemente la GIL durante il periodo in cui ricopriva le cariche di insegnante e Direttore delle scuole di avviamento professionale. Nulla osta perché gli venga concessa una onorificenza cavalleresca.⁴⁶

A questa sua integrazione nel fascismo corrisponde una certa perdita d'interesse per la lingua e la letteratura catalana, che non possiamo attribuire esclusivamente ad un clima repressivo o sfavorevole a seguire questi interessi; dobbiamo considerare come il clima fosse differente, ed in particolare come il regime con la sua politica culturale offrisse agli intellettuali, spesso di provincia, possibilità d'affermazione che prima erano inesistenti: la propaganda e l'apologia del regime. Questo era un percorso seguito da molti intellettuali sardi, come nel caso di Paolo Orano; questi, in buoni rapporti tanto con Mussolini che con D'Annunzio, partendo da posizioni sindacal-rivoluzionarie aveva partecipato alla Prima Guerra Mondiale ed aveva militato tanto nel sardismo come nel fascismo (era presente alla fondazione del primo fascio a Milano). Già conosciuto nel campo della cultura italiana, durante il regime Orano ottenne la consacrazione definitiva pubblicando, tra le altre opere, alcuni libri sfacciatamente propagandistici.⁴⁷

Altri intellettuali sardi seguirono questo percorso, alcuni perché poco conosciuti e quindi in cerca di notorietà, altri per smentire le accuse di antifascismo che in una realtà come quella sarda inevitabilmente le famiglie avversarie si muovevano le une contro le altre. È questo il caso di Edgardo Sulis, un fascista

⁴⁵ ASCA, reg. 1186 (documenti non catalogati), n. prot. 3250/SP. Si tratta di fogli utilizzati come palinsesti per scrivere i verbali delle sedute del Tribunale di Alghero.

⁴⁶ ASCA, ivi, n. prot. 422/3250. È valido lo stesso discorso fatto sopra.

⁴⁷ Per la figura di Orano, cfr.: C. MARAGLIO, *Il fascista Paolo Orano. Giornalista e primo storico del giornalismo (1919-1945)*, Tesi di laurea in scienze politiche, Università degli Studi di Milano, a. 2000-2001. Come esempi di opere apologetiche e propagandistiche, cfr.: P. ORANO, *Avanguardie dell'Italia nel mondo*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1938; *Le direttive del duce sui problemi della vita nazionale. Lo Stato Fascista*, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1938.

radicale che, in lotta con le gerarchie locali del PNF sia per la sua intransigenza che per vecchie rivalità familiari, si convertì in apologeta del Duce per poter conservare la posizione che occupava nella comunità locale e per poter tentare una carriera politico-intellettuale.⁴⁸

Il fascismo, in effetti, rappresentava per gli intellettuali di provincia la possibilità di inserirsi al centro della cultura nazionale, e nel caso algherese questa circostanza si verificava in concomitanza alle difficoltà di comunicazione con la cultura catalana; l'instaurazione della dittatura di Primo de Rivera (1923-1930), nella quale erano elementi importanti tanto l'anticatalanismo come l'ispirazione al fascismo italiano, aveva tagliato le ali a quella cultura nella quale Palomba ed i suoi compagni avevano cercato di affermarsi, e quindi non ci deve stupire il fatto che il catalanista algherese abbia cercato altre strade per continuare la sua carriera.

Anche Carmen Dore risulta iscritto nella sezione locale del PNF, e come per Palomba la sua iscrizione, che risale al 1924, è da interpretarsi come motivata dalla necessità di mantenere il proprio posto di lavoro (archivista comunale); il suo percorso politico e culturale è, al contrario, abbastanza differente da quello del suo collega catalanista. Dore, infatti, mantenne con relativa costanza un rapporto epistolare con intellettuali catalani, come il folclorista Rossend Serra i Pagès (1863-1929), o ancora il filologo ed editore Josep Maria de Casacuberta (1897-1985), svolgendo la funzione di punto di connessione tra la cultura catalana e Alghero.⁴⁹ Come tale Dore, occasionalmente affiancato da Palomba, fece da cicerone a tutti quegli intellettuali che venivano in città per studiarne la peculiare realtà linguistica, come per esempio in occasione della ricerca realizzata dall'Institut d'Estudis Catalans nel 1922,⁵⁰ mentre in altre occasioni collaborava a distanza con eminenti studiosi europei, come nel caso del filologo austriaco Heinric Kuen (1899-1989).⁵¹ Malgrado queste attività, Dore non pubblicò niente durante il Ventennio e, in realtà, la maggior parte dei suoi scritti (principalmente poesie) o sono ancora inediti o sono stati pubblicati dopo la sua morte; Dore, sia prima che durante la dittatura, continuò a scrivere poesie in catalano di Alghero, cercando di affermarsi nel circuito della cultura catalana di allora, ed in parte riuscendovi nel 1921, quando ottenne un premio ai Jocs Florals con la poesia «Varemes Tristes», ispirata alla tragedia della guerra mondiale.

⁴⁸ R. J. B. BOSWORTH, *Imitating Mussolini with advantages: the case of Edgardo Sulis*, in «European History Quarterly», a. 2002, vol. 32, n. 4, pp. 515-533.

⁴⁹ P. CATALÀ, *L'avventura catalanista de la Palmavera* cit., p. 326.

⁵⁰ Ivi, p. 300.

⁵¹ P. CATALÀ I ROCA – F. MANUNTA, *Trilles, pagells i tòtanos. Los peixos de l'Alguer en una recerca de Carmen Dore del 1927*, in «L'Alguer», II, n. 5, settembre-ottobre 1989, pp. 7-14.

Nelle sue poesie, come nelle lettere, si può appena notare una certa intolleranza per il clima creato dal regime fascista; una insofferenza privata che non arriva a farsi pubblica, testimoniata da alcuni versi, stavolta in italiano:

Quando Vittorio era Re
non mancò mai il caffè.
Dopo fatto Imperatore
si senti solo l'odore.
Occupata l'Albania
il caffè se ne andò via.
E se ne andrà via
anche Lui con
Mussolini pei fatti
sui.
Amen.⁵²

Si tratta di una poesia che, per il riferimento all'occupazione dell'Albania (1939), possiamo far risalire al periodo della Seconda Guerra Mondiale, e che ci suggerisce una posizione critica del Dore nei confronti del regime. Questa incomodità del poeta rispetto alla situazione che si era venuta a creare ad Alghero traspare anche dalla sua corrispondenza, ed in particolare dai suoi progetti di lasciare la città; è significativo, infatti, che Dore abbia manifestato a diversi interlocutori il suo desiderio di trasferirsi in Catalogna, non è chiaro se temporaneamente o definitivamente, per poter continuare l'opera che Ramon Clavellet aveva lasciato a metà. Questo desiderio fu manifestato già dal 1921 in una lettera inviata ad un destinatario a noi sconosciuto, nella quale Dore chiede come poter realizzare questa «Eспедиó», di una durata considerevole a quanto sembra, e soprattutto «apolitica, essenzialment literaria»;⁵³ un progetto che illustrò a diversi interlocutori, tra i quali Eduard Toda i Güell, che in una lettera del 1925 gli rispose consigliando di aspettare tempi migliori:

He pensat al projecte de que Vostè em parla de venir a Catalunya a treballar i ordenar los estudis catalans, y ab la major sinceritat dech aconsellarlo que no ho fassa per are y mentre durin las circunstancias especiales de la present politica espanyola. Tot lo català está molt baix i perseguit. [...] Tinga donchs un poch de paciència y esperi temps millors que per tothom han de venir.⁵⁴

Questi tempi migliori arrivarono, da un punto di vista catalano, nel 1930, come risulta da una lettera che l'ecclesiastico e catalanista Pere Voltas i

⁵² P. CATALÀ, *L'avventura catalanista de la Palmavera* cit., p. 291.

⁵³ Ivi, pp. 298-299.

⁵⁴ Ivi, p. 322.

Montserrat (1879-1967) inviò a Dore proprio in quell'anno, e nella quale gli annunciava: «Vaig ser a Barcelona i vaig parlar del vostre viatge allí. Em sembla que ha arribat el moment en què podeu satisfer el vostre desig». ⁵⁵

Curiosamente Dore non realizzerà mai il tanto desiderato viaggio, e la sua corrispondenza, o almeno quella nota fino ad oggi, non ci fornisce elementi utili per stabilire il perché di questa rinuncia. Una spiegazione la possiamo trovare analizzando la situazione politica delle due penisole (quella italiana e quella iberica), una situazione che si faceva sempre più fosca e complessa a partire dalla proclamazione della Repubblica Catalana (14 aprile 1931) e della seconda esperienza repubblicana in Spagna (1931-1939), due avvenimenti che, a parte suscitare la riprovazione di Mussolini, inaugurarono un periodo caratterizzato da un violento conflitto politico e dallo scontro tra spinte rivoluzionarie e reazioni conservatrici, tra movimenti centrifughi e impostazioni centripete. In una simile situazione il regime fascista impedì a molti italiani di recarsi in Spagna, soprattutto a quanti erano sospettati di essere antifascisti, e sembra dunque probabile la voce che afferma che a Carmen Dore le autorità avessero negato il passaporto. ⁵⁶ Purtroppo non abbiamo trovato nessun documento che confermi questa informazione, che però ci sembra abbastanza probabile se consideriamo come la popolazione fosse strettamente controllata sia dall'Organizzazione Vigilanza e Repressione Antifascismo (OVRA) che dal Tribunale Speciale, due organismi che ovviamente erano molto interessati a tenere sotto controllo i contatti tra italiani e catalani, soprattutto durante il periodo nel quale l'Italia intervenne nella Guerra Civile Spagnola (1936-1939); ⁵⁷ non dobbiamo dimenticare poi come un altro algherese, Candido Adami, legato tanto al movimento degli ex-combattenti quanto al catalanismo, risulta facesse parte della rete degli informatori dell'OVRA, e che come tale avrebbe potuto parlare dei progetti del Dore. ⁵⁸ In ogni caso possiamo ragionevolmente supporre che nel far prendere la decisione al poeta di non realizzare il suo progetto abbiano avuto un ruolo importante, al di là delle pressioni

⁵⁵ Ivi, p. 331.

⁵⁶ È un aneddoto abbastanza diffuso, e riportato anche in P. CATALÀ, *L'avventura catalanista de la Palmavera* cit., p. 331.

⁵⁷ Sulla polizia politica fascista e la repressione, cfr.: M. FRANZINELLI, *I Tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; su Mussolini e la II Repubblica spagnola, cfr.: I. SAZ CAMPOS, *Mussolini contra la II Republica*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1986.

⁵⁸ M. Franzinelli, *I Tentacoli dell'Ovra* cit., pp. 250, 458. Sembra che Adami, dopo essere passato dal sardismo al fascismo, sia entrato in conflitto con alcuni dirigenti fascisti della Provincia di Sassari ed abbia visto la sua posizione economica e sociale in pericolo; per questi motivi poteva essere ricattato dalla polizia fascista.

delle autorità italiane, sia la situazione catalana caratterizzata sempre più da un forte conflitto sociale e politico, sia lo scoppio della guerra civile nel 1936.

Carmen Dore, dunque, sembra non essersi integrato così come Palomba, tanto da sentirsi incomodo e voler abbandonare la città; malgrado ciò, non risulta che il poeta abbia partecipato a qualche attività clandestina contro il regime, e infatti non figura nemmeno tra gli antifascisti sardi,⁵⁹ mentre dagli archivi scopriamo solo qualcosa contro suo figlio, Dario Dore, espulso dal PNF nel 1939 in conseguenza a una condanna per un reato di carattere economico (non si esclude, però, che questa fosse una forma di ritorsione politica).⁶⁰ Una opposizione moderata, sicuramente esercitata in un clima difficile, e può essere testimonianza di questo clima il fatto che tra le sue poesie si trovi un testo del 1927, «Alas a la Pàtria», che è un'esaltazione dell'Italia scritta in catalano, e che ha tutta l'aria di essere un tentativo di dissipare qualsiasi sospetto di antifascismo o scarso patriottismo, ma che rimase, comunque, inedita.⁶¹ Da un punto di vista politico possiamo affermare, dunque, che l'archivista comunale era *afascista*, quindi né pro né contro, e da un punto di vista intellettuale fu l'unico tra i protagonisti della *Renaixença* algherese che abbia cercato di portare avanti quel progetto culturale; una prova concreta di quanto detto sono i rapporti epistolari che continuò a mantenere, e soprattutto la sua produzione poetica nella quale, accanto a temi intimisti, trovano ampio spazio temi legati all'identità catalana e alla madrepatria, trattati dal Dore con un linguaggio che ricorda molto da vicino quello dei poeti del Risorgimento, come ci dimostra questa poesia del 1934 che vale la pena riportare per intero:

A CATALUNYA

Dels pares meus la terra,
de mi no es tan allunya,
ses bella o Catalunya,
i santa es la tua guerra.

Sant també es lo tou crit,
que enflame el nostre pit,
que mou tot el jovent,
que un horitzó de gloria,
nos obri la victoria,
del tou despertament.

⁵⁹ M. BRIGAGLIA – M. T. LELLA, *Dizionario biografico degli antifascisti sardi*, in M. BRIGAGLIA – F. MANCONI – A. MATTONE – G. MELIS (eds.) *L'antifascismo in Sardegna*, vol. 2, Cagliari, Edizioni della Torre, 1986, pp. 259-359.

⁶⁰ ASCA, 1186 (documento non catalogato) n. prot. 629/4635.

⁶¹ P. CATALÀ, *L'avventura catalanista de la Palmavera* cit., p. 324.

El crit tou ressona
tra pobles i comarques
i a ma ta marxa marques,
un ritme que retrona,
nel cor dels catelans,
en tots los germans,
de treball i de fé,
qué fills són de la Mare,
que en cor tenen tancada,
els catelans de l'Alguer.

O forta terra avant!
San Jordi el drac aterra,
nos altres fem la guerra,
les glories d'Ell cantant.
D'en Jaume el gran valor
cantem, i el seu amor
per nostre Barcelona,
pel just seu moviment,
pel nou despertament,
que llibertat nos dona.

Avant! Avant! Les terres
on viuen les [sic] catelans,
on lliuren les [sic] germans,
santes i nobles guerres,
a Catalunya tornin,
i en Ella els fills retornin,
cantant en veu suau,
un nou himne de gloria,
l'himne de la victoria,
l'himne de amor, de pau.

Avant! Avant germans!
No u vus [sic] fermeu mai mes!
Qui'ns ferma avui, arres
pot fer pels catelans.⁶²

Conclusion

Dunque possiamo affermare, secondo gli esempi riportati, che il fascismo ad Alghero mise in atto tutta una serie di misure finalizzate alla definitiva italianizzazione di una popolazione che, in fin dei conti, manteneva tratti culturali abbastanza diversi da quelli italiani. Lo scopo era quello di realizzare, final-

⁶² Ivi, pp. 341-342.

mente, la nazione italiana, e come tale si è trattato di iniziative che non erano unicamente rivolte ad Alghero, o alla Sardegna, ma a tutte le realtà ancora «scarsamente italianizzate». La scuola riformata da Gentile, la religione della patria insegnata ai bambini, il cambio dei toponimi e la colpevolizzazione del dialetto come sinonimo di inferiorità dovettero avere conseguenze importanti nel modo di autorappresentarsi di molti algheresi, soprattutto in quanti erano nati e cresciuti durante il Ventennio; a questi fattori, in verità, dovremmo aggiungere l'importanza che hanno avuto l'inizio della bonifica della Nurra e la costruzione di Fertilia, città nuova dallo stile fascista e dal nome italianissimo, o ancora la martellante propaganda sui destini imperiali della stirpe italiana. Dunque la *catalanità* di Alghero, intesa come una serie di caratteri culturali e linguistici presi a fondamento di una supposta identità, subisce una mutazione e, per così dire, diminuisce durante gli anni del regime.

Questo processo di italianizzazione, comunque, non portò assolutamente ad una repressione dura, e non risulta che in nessun caso sia stato perseguitato chi parlava *in dialetto*, come al contrario accadeva oltremare; la politica fascista, se paragonata a quella franchista, era in un certo senso più prudente, ma allo stesso tempo forse più sottile, perché giocava ad introdurre cambiamenti importanti, ma relativamente indolori, almeno riguardo la situazione algherese. Come abbiamo visto, infatti, in zone molto più conflittuali come il Sud Tirolo o la Dalmazia occupata, la repressione era molto più dura, con squadre fasciste che assaltavano scuole ed istituzioni culturali tedesche e con la deportazione di parte della popolazione slava. Se ad Alghero non succede niente che possa ricordare quei tristi episodi, in buona parte è perché quelli che abbiamo definito *catalanisti algheresi*, volenti o nolenti, non costituiscono affatto una opposizione; questi intellettuali non sembrano comprendere che il nazionalismo estremo insito nel fascismo italiano comportava, inevitabilmente, la messa in secondo piano di tutto quel che riguardava la cultura catalana, in quanto cultura straniera, e come obiettivo a lungo termine si poneva la sua cancellazione dal patrimonio storico-culturale di Alghero. In fin dei conti questi intellettuali non si opposero «all'oscurantismo culturale del periodo fascista» e nemmeno alla «colpevolizzazione che il regime di Mussolini praticò nei confronti dei dialetto-parlanti»,⁶³ non rappresentando alcuna opposizione al fascismo in quanto nazionalismo italiano, ed è forse questo il fattore che più ha favorito l'opera d'italianizzazione condotta in vent'anni di regime ad Alghero, spianando la strada a quella sostituzione linguistica che tanto ha interessato linguisti e filologi durante gli ultimi decenni.

⁶³ R. CARIA, *L'Alguer* cit., p. 30.